



LA DIDATTICA DELLA LETTERATURA NEL TRIENNIO

Workshop immersivo

Firenze, 19 ottobre
2018

LUISA MIRONE – FIRENZE, 19 OTTOBRE 2018 – FIERA DIDACTA

LE FORME DELLA NARRAZIONE:

UN PERCORSO REVERSIBILE DALLA SCRITTURA BIOGRAFICA AL ROMANZO
AL CINEMA.

*Il ruolo delle narrazioni nella vita umana
si estende ben al di là dei comuni romanzi o dei film. Le storie, e tutta una
serie di attività analoghe al narrare, dominano la vita umana.*

J. Gottschall, *L'istinto di narrare*, Bollati Boringhieri, Torino 2014, p.26.

CONCORSO DI SCRITTURA NARRATIVA «CHE STORIA!»

Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea

Istituto di storia dell'Europa mediterranea del CNR

Accademia dell'Arcadia

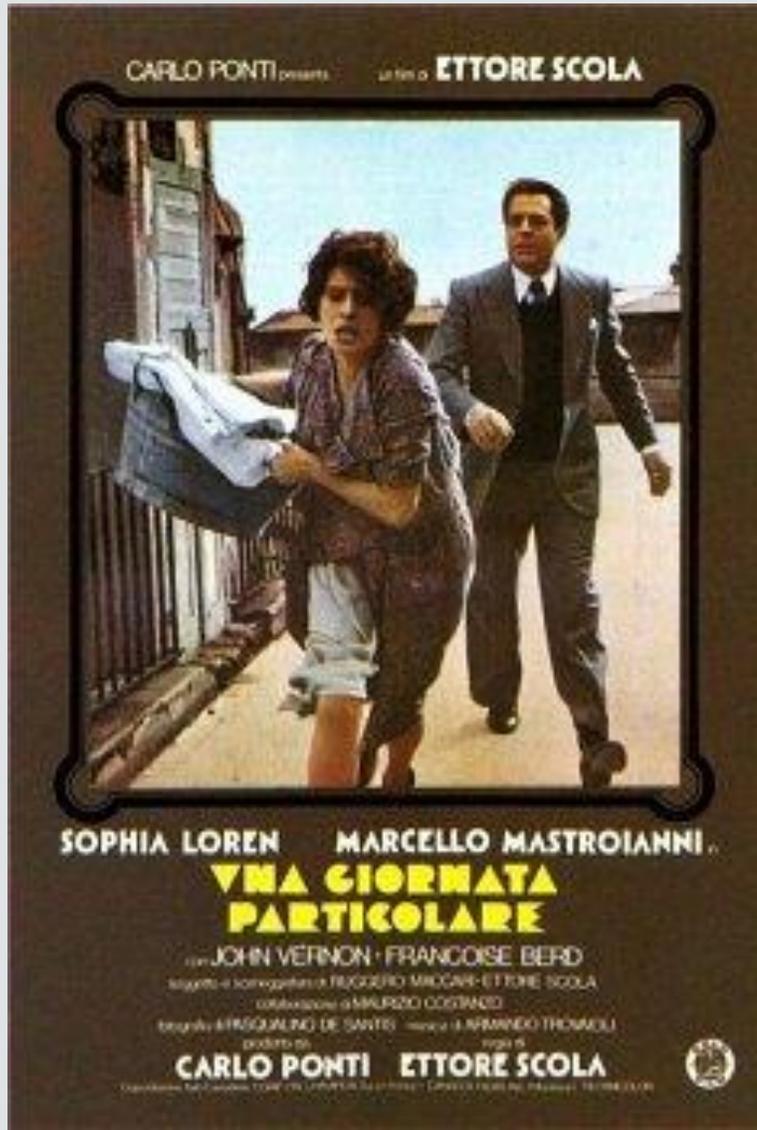
Progetto di valore nazionale MIUR

Due percorsi possibili:

1) «Storie di storia minore» → recupero delle «cose mute»: «per far dire ad esse ciò che da sole non riescono più a dire. Per fare in modo che dalle piccole storie scaturisca la grande Storia, patrimonio comune, rete di solidarietà»

2) «Le vittime collaterali» → «vittime non intenzionali di conflitti intenzionali, che soffrono, subiscono e muoiono del tutto incolpevoli» di cui «nei libri di storia, nelle grandi narrazioni, non si parla quasi mai».

UNA GIORNATA PARTICOLARE (1977)



- Regia: E. Scola
- Sceneggiatura: E. Scola, R. Maccari, M. Costanzo
- Interpreti: M. Mastroianni, S. Loren
- Premio César 1978 Miglior film straniero
- Golden Globe 1978 Miglior film straniero
- Davide di Donatello 1978 Migliore Regia, Migliore Attrice
- Venezia classici 2014 Miglior film restaurato

Roma, 6 maggio 1938







- C'è una frase nel tuo album: “L'uomo deve essere marito, padre e soldato”. Io non sono né marito, né padre, né soldato. Non mi hanno cacciato dalla radio per la mia voce. “Disfattista, inutile e con tendenze depravate”: così hanno detto. Hai capito benissimo. È così. Che ti aspettavi? Baci, mozzichi, palpate, mani sotto le vesti? È questo quello che ti aspettavi? È questo che si deve fare quando si resta soli con una donna? Tanto tutti gli uomini sono uguali, è vero? Bisogna farglielo sentire perché è questo il muscolo più importante, è vero? Mi dispiace per te ma ti sei sbagliata, ti sei sbagliata. Io non sono quel maschione virile che speravi. Sono un frocio. Frocio! Così ci chiamano! Al biliardo di piazza Tuscolo, quando scoprivano uno come me, gli calavano i calzoni e gli ficcavano la stecca nel culo. Hai capito cosa gli facevano? E chi se ne fotte della portiera, la chiamo io la portiera. Così lo sapranno tutti, finalmente, che l'inquilino del sesto piano è ricchione! È finocchio! È invertito!



alamy stock photo

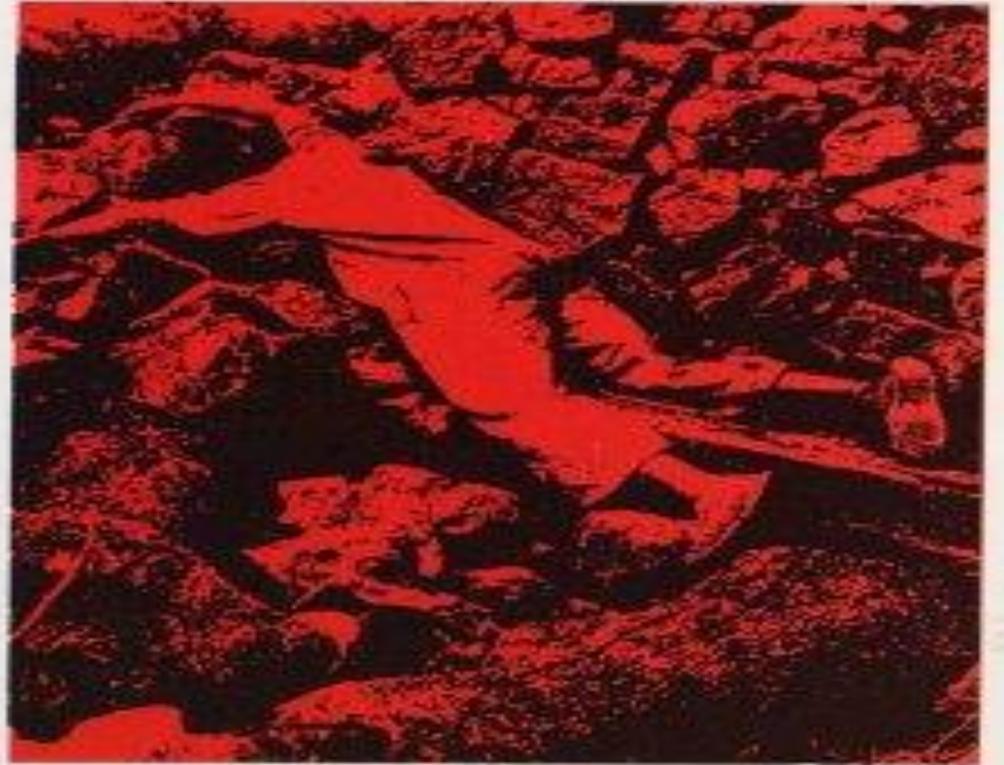
La Storia
1974



GLI STRUZZI 58

Elsa Morante
La Storia

Romanzo



EINAUDI

Uno scandalo che dura da diecimila anni

- L'invasione italiana dell'Abissinia che promuoveva l'Italia da Regno a Impero, era rimasta, per la nostra maestra in lutto, un evento remoto quanto le guerre cartaginesi. *Abissinia*, per lei, significava un territorio sul quale Alfio, se avesse avuto maggior fortuna, avrebbe potuto, a quel che sembra, farsi ricco smerciando olii speciali, vernici e perfino lucidi da scarpe (anche se a lei risultava, dalle sue letture di scuola, che gli Africani, per via del clima, vanno a piedi nudi). Nell'aula dove essa insegnava, proprio al di sopra della sua cattedra in centro alla parete, stavano appese, vicino al Crocifisso, le fotografie ingrandite e incorniciate del Fondatore dell'Impero e del Re Imperatore. Il primo portava in testa un fez dalla ricca frangia ricadente, con in fronte lo stemma dell'aquila. E sotto un tale copricapo, la sua faccia, in una esibizione perfino ingenua tanto era procace, voleva ricalcare la maschera classica del Condottiero. Ma in realtà, con l'esagerata protrusione del mento, la tensione forzosa delle mandibole, e il meccanismo dilatatorio delle orbite e delle pupille, essa imitava piuttosto un buffo del varietà nella parte di un sergente o caporale che mette paura alla reclute. E in quanto poi al re imperatore, i suoi tratti insignificanti non esprimevano altro che la ristrettezza mentale di un borghese di provincia, nato vecchio e con rendite accumulate. Però, agli occhi di Iduzza, le immagini dei due personaggi (non meno, si può dire, del Crocifisso, che a lei significava soltanto il potere della Chiesa) rappresentavano esclusivamente il simbolo dell'Autorità, ossia dell'astrazione occulta che fa la legge e incute la soggezione. In quei giorni, secondo le direttive superiori, essa vergava a grandi caratteri sulla lavagna, quale esercizio di scrittura per i suoi scolaretti di terza:

«Copiare tre volte sul quaderno di bella le seguenti parole del Duce:

Levate in alto, o legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma!

Mussolini».

ANNI RUGGENTI, 1962



- Regia: L. Zampa
- Sceneggiatura: L. Zampa, E. Scola, S. Amidei, R. Maccari, liberamente ispirata a «L'ispettore generale» di N. Gogol
- Interpreti: N. Manfredi, G. Cervi, G. Moschin, S. Randone, M. Mercier.
- Premio “Vela d’argento” al Festival di Locarno 1962.

Sull'esempio del Neorealismo italiano, il risultato cui pervengono pressoché tutti i movimenti della modernità è l'elaborazione di un atteggiamento registico in cui realismo documentale e artificio finzionale interagiscono insistentemente, rivelando la realtà invece di riprodurla, ripensando pertanto la relazione sottesa tra macchina da presa ed esistente e, nello specifico, problematizzando la funzione rfigurativa che esercita la prima nei confronti del secondo, tramite un moto che è al tempo stesso un'interrogazione sul mondo (reale) e una disamina, appunto, dei presupposti e del mezzo (cinematografico).

L. Donghi, *Geografia della modernità* in G. Carlucci, L. Malavasi, F. Villa, *Il cinema. Percorsi storici e questioni teoriche*, Carocci, Roma 2015, p.97.

La «battaglia del grano», 1937



Caro Duce, tengo 56 anni e in vita mia non mi ho mai affacciato a una finestra datosi che vivo in una grotta, con rispetto parlando, peggio del presepio. Ora ti chiedo se posso avere una casa, non tanto per la casa, ma per la finestra, ch  non ne ho mai tenuto una. Me la puoi dare? Datosi che mio figlio   caduto in Africa e non   pi  tornato, lasciandomi vedovo del tutto. Caro Duce, ora che sto del tutto solo vorrei avere per quanto meno una finestra, per mettermi affacciato e pregare per te, che ce ne hai tanto bisogno. Mi firmo Callicchio Lorenzo, fu Euplio Andrea



L'Agnese va morire, 1976

Regia: G. Montaldo; Sceneggiatura: G. Montaldo, N. Badalucco; Interpreti: I. Thulin, M. Placido, S. Satta Flores, M. Girotti, F. Bucci.



Credo che questo personaggio femminile solo così possa intendersi, nell'ambito di una simbologia, quella del *sacrificio*, che costituisce la radice stessa dell'esperienza religiosa nelle civiltà occidentali. Non è solo un personaggio letterario, è un simbolo di qualcosa di più grande e di più importante che tanto meglio traspare nel testo quanto più essa si annulla come personaggio, per accumulazione di virtù negative: semplicità, umiltà, abnegazione etc. Agnese è una donna che vive, sia pure in una prospettiva limitata, un grande fatto storico: annullandosi come donna, diventando «donna senza qualità», Agnese esce in pratica dalla realtà per diventare incarnazione di un mito destinato a compiersi con la sua morte.

S. Vassalli



Renata Viganò

L'Agnese va a morire

L'Agnese disse: - Io i tedeschi in casa non li voglio -. Le due figlie della Minghina si misero a ridere piano, di nascosto. E la Minghina osservò: - Se vengono bisogna prenderli, c'è poco da fare. (...) – Troverò il modo che non vengano in casa mia, - disse l'Agnese senza guardare in faccia le vicine. – E' meglio che non portiate più da mangiare a quelli che sono nascosti alla Canova, - disse una delle ragazze, e sua madre le dette una spinta per farla tacere. L'Agnese si voltò di furia: voleva rispondere qualcosa, aveva voglia di darle uno schiaffo, ma si trattenne. (...) Invece del compreso e sprezzante silenzio di prima, correvano fra loro parole acute, ironiche. Qualche volta sembrava che si sfidassero, che dovessero saltarsi addosso come galli. Poi si calmavano con sforzo, ma la voce rimaneva tremante, e la faccia rossa di rabbia. Avevano paura: la Minghina e le figlie per se stesse, l'Agnese per i compagni. Se ne vendicavano dandosi a vicenda le notizie che facevano dispiacere, che rammentavano a ciascuna di essere in potere dell'altra. Dietro la Minghina c'erano i fascisti, dietro l'Agnese i partigiani: tiravano, ognuna dalla sua parte, la corda tesa della minaccia.

Poi era la prima notte da quando, con lo stesso gesto violento, aveva spaccato la testa al tedesco e diviso in due la sua vita. La prima parte, la più semplice, la più lunga, la più comprensibile era ormai di là da una barriera, finita, conclusa. Là c'era stato Palita, e poi la casa, il lavoro, le cose di tutti i giorni, ripetute per quasi cinquant'anni: qui cominciava adesso, e certo era la parte più breve; di essa non sapeva che questo.

Aveva ragione l'Agnese. «Quello che c'è da fare, si fa». Lei era abituata a contare poso sugli altri. Da tutta la sua vita, più di cinquant'anni, si arrangiava da sola. Si sentiva un po' stanca, le pareva che il cuore fosse diventato troppo grande, una macchina per il petto, una cosa estranea e meccanica che andava per suo conto, e lei faticava a portarla in giro. Non pensava mai a quello che avrebbe fatto dopo la guerra. Ne desiderava la fine per «quei ragazzi», che non morisse più nessuno, che tornassero a casa. Ma lei non aveva più la casa, non aveva più Palita, non sapeva dove andare.

(...) l'Agnese l'afferrò per un braccio, la spinse indietro: - hai capito che cosa ti ho detto? Quando si vuol bene a uno, e lui va via, e forse è morto, oppure soffre la fame, il freddo, e combatte, non si balla con i tedeschi. Sono degli assassini, sono loro che ammazzano i partigiani, li impiccano, gli spaccano i piedi. Se una vuol bene a un partigiano non si fa baciare da un porco tedesco. – Era difficile per l'Agnese fare un discorso tanto lungo (...); l'Agnese la teneva forte, gridò: - Questi doveva darteli tua madre! – e con la mano libera le dette due schiaffi, uno di qua e uno di là, misurati, grossi, pesanti.

ROMA CITTA' APERTA, 1945

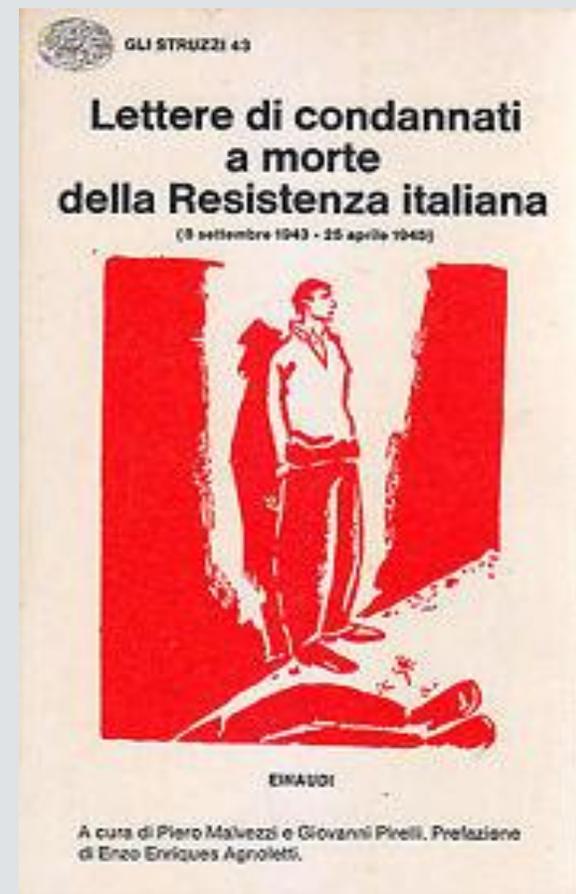
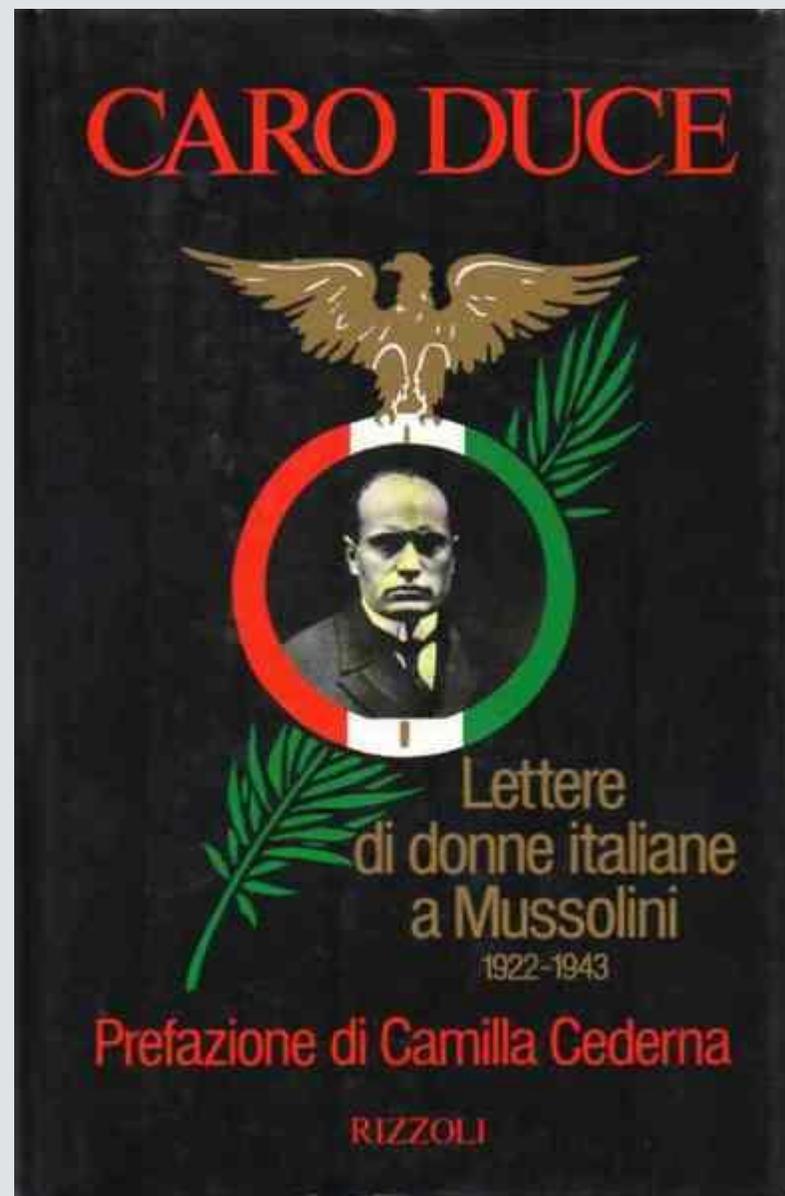


- Regia: R. Rossellini
- Sceneggiatura: S. Amidei, R. Rossellini F. Fellini, C. Negarville (nomination Oscar 1947)
- Interpreti: Anna Magnani, A. Fabrizi
- Nastro d'argento Film dell'anno, Migliore attrice non protagonista, 1946
- Gran premio Festival di Cannes 1946
- Miglior film straniero, Migliore attrice non protagonista, National Board of review Award 1946



In effetti il grido disperato della Magnani, il suo furioso divincolarsi, superando il cordone dei militare nazisti e rincorrendo il camion fino al momento in cui viene abbattuta da una raffica di mitra (...), colgono in profondità e con forza la nascita di una donna nuova capace di giocare la vita per difenderne la dignità. (...) La sua irruenza, la mancanza assoluta di autocontrollo, la forte coloritura romanesca nel suo parlato, la goffaggine nei suoi movimenti, la sua estroversione e l'aggressività con cui nascondeva la sua timidezza erano divenuti di colpo punti di forza.

G. P. Brunetta, *Il cinema neorealista italiano. Storia economica, politica e culturale*, Laterza, Bari 2009, p.235-236.



- Invidio le onde; sono così leggere e impalpabili, scivolano le une sulle altre e viaggiano in lungo e in largo, s'infrangono e si liberano. Forse anche io all'inizio avrei dovuto essere così, un fragile sottile foglio di carta destinato a sprigionare parole così semplici eppure così colme, degne di attenzione. E invece sono ancora qui, sigillata, scartata, schiacciata dal peso di tutte le altre lettere che, come me, sono state lasciate sul pavimento di un ufficio, in balia della polvere: custodi di storie che nessuno ha mai voluto conoscere. Calpestate, l'angolo della mia busta si è piegato all'indietro, nascondendo il francobollo col disegno di una città portuale del settentrione, appiccicato con la cura un po' maldestra del mittente. La stessa mano mancina che scrivendo sul retro l'indirizzo, aveva trascinato via l'inchiostro, sbavandolo. Per quanta speranza avevano tremato quelle dita nodose nello stringermi, per quanta dolcezza avevano fremuto quelle labbra screpolate dal tempo nel baciare la mia carta, prima di imbucarmi e affidarmi le sue inquietudini, desideri, attese. Silenzio. Un assordante silenzio ci trattiene, stritola e appesantisce; solo un rumore colma il nostro vuoto: ecco un'altra lettera che si aggiunge alla pila dell'oblio. Puzza di coriandolo e di tabacco. Dice di venire dal sud. La sua storia è quella di un giovane operaio di provincia. Porta i ringraziamenti di un ragazzo costretto a casa da un incidente sul posto di lavoro ma grato dell'assistenza ricevuta. Come lei, altre due lettere sono qui per lo stesso motivo. La verità è che siamo tutte qui per lo stesso motivo. Grazie Duce. Grazie per il tuo lavoro. Uomo della Provvidenza. Angelo di Pace. Salvatore di Patria. Eccellentissimo. La mia comincia così. Comincia con le quindici lettere di eccellentissimo. Eccellentissimo Duce. E continua con una macchia di inchiostro. Continua con la macchia di inchiostro grande quanto un acino d'uva. Macchia di esitazione. Di penna sospesa sul foglio. Di punta pensosa. Poi le dita si muovono veloci, la scrittura si fa fitta, i pensieri liberi: corrono sul foglio. Raccolgono il tempo di un respiro, come il richiamarsi di un'onda, che si gonfia nella tesa speranza di infrangersi. Sono speranze di madre; fiducia che si fa appello, preghiera ad un dio che non vuole sentirla. Sono parole di carta di una donna di carne, di ossa. Donna giovane ma già matura nello spirito. Fronte increspata, occhi azzurri scavati dalle lacrime: il volto di chi porta i segni delle sue disgrazie, di chi si trova da sola a portare avanti una famiglia. Sono cinque: quattro femmine ed un bimbo; ha sei anni, è il cocco di mamma. Insiste sempre per baciarla sulle labbra. Pretende di andare in giro con lei mano nella mano, di dormire abbracciati cuore a cuore. Quando non riesce a prender sonno, le chiede di raccontarle del padre. Qual era il suo nome, come si sono conosciuti, che lavoro faceva.

- E quando arriva a chiederle di come fosse morto, lei non mentiva, morto in mare. Ma per quelle sere in cui a tenere svegli era la fame, per quelle sere, non c'erano storie che potessero essere raccontate. Si ascoltava la musica stonata dei crampi dello stomaco. Ardeva dal desiderio di abbattere le difficoltà e crescere i suoi figli nei migliore dei modi. Ma si accorse dell'invisibile tela di ragno tesa dal Duce, tela che da anni limitava le donne, donne desiderose di lavorare, di poter aiutare la famiglia. Della sua di famiglia in realtà rimanevano ormai minute briciole, ricordi sbiaditi di sacrifici e sudore. Per questi lei quella notte aveva deciso di scrivere. Avrebbe scritto al Duce. Gli avrebbe detto come stavano le cose. Lui avrebbe capito. Avrebbe capito che avevano bisogno di aiuto; che lei aveva bisogno di un lavoro. Che se come diceva lui era superfluo che le donne trovassero un impiego, in assenza di un uomo, era necessario che avessero sostentamenti, qualcosa di cui vivere. Di cui mangiare almeno. Nutriva queste speranze mentre invece vedeva i suoi figli morire di fame. Però sentiva di credere nelle novità proposte dal Duce. Pensava la figura di Mussolini come l'abile vecchio mazziere che osservava alla locanda del paese: scaltro nel mescolare, esperto a creare nuovi equilibri, nuovi castelli di carte che in realtà non erano che campi minati. Bombe che scoppiavano in mano proprio a persone come la mia mittente. Uomini e donne schiacciati inconsapevolmente come fili d'erba da pesanti passi. Ed ora si apprestava all'ultimo slancio: cercare qualcuno che dall'alto potesse ancora una volta rimescolare le carte. E io mi sento pesante e non è il peso delle altre lettere a gravare di più, è il peso di quelle speranze, che giorno dopo giorno cresce con la consapevolezza che niente cambierà. E poi c'è la curiosità di sapere cosa succede in quella casupola e la costante paura che il giorno in cui scivolerò sotto questi pesi, anche le loro vite lo faranno. O forse lo stavano già facendo. Aveva piegato il foglio in due. Poi in quattro. Aveva comprato per poche lire una busta e un francobollo. Aveva fatto tutto come si deve. Nome, cognome, indirizzo. C'era tutto. C'era tutto ma non c'era un destinatario. O meglio, questo non avrebbe mai letto la lettera. Che adesso se ne stava qui, in mezzo a tante altre lettere. Tutte uguali. Tutte rettangolari, con il francobollo a margine, il timbro postale, nome, cognome, indirizzo. Eccellentissimo Duce La mia famiglia è povera e bisognosa, ò cinque figli e non posso dare pane abbastanza essendo il mio marito stato portato via dal mare. Lei bisogna pensare qualche cosa. Deve fare il possibile per farmi il posto in qualche impiego. O trentaquattro anni e posso essere capace di fare qualche cosa. So che Ella è tanto buono e fidente e mi rivolgo a Lei che mi aiuti Sua figlia italiana

- FASCI DI LETTERE – NICOLE, MARA, ALESSIA, LUCY

La memoria è importante - va alimentata: è la nostra coscienza storica, il nostro patrimonio culturale, emotivo. La memoria di qualsiasi cosa: di una canzone, di un avvenimento, di un cibo...

Marcello Mastroianni

<http://www.narrazionidiconfine.it/concorso/>